

Joahnn Christoph Bürgel, *Il discorso è nave il significato un mare. Saggi sull'amore e il viaggio nella poesia persiana medievale*. A cura di C. Saccone, Roma, Carocci, 2006, pp. 307.

Questo volume, che costituisce il ventunesimo esemplare della collana "Biblioteca Medievale – saggi" raccoglie 14 articoli, scritti originariamente in francese, inglese, e tedesco e apparsi tra il 1978 e il 1999 in Europa e negli USA. E', come si vede, un libro dedicato ad alcuni dei più espressivi aspetti della cultura dell'islam medievale persiano, ma assai ricco di spunti e suggestioni significativi anche per gli studiosi di filologia romanza e per i medievisti "occidentali" in genere. Non è un dunque caso che la sua pubblicazione sia stata caparbiamente sostenuta dai responsabili della collana, e in particolare dall'infaticabile ed eclettica inventiva di Mario Mancini e dei suoi collaboratori. L'autore è uno studioso tedesco ben noto a chi si occupi di mondo letterario dell'islam: allievo (con Fritz Meier) di Hellmut Ritter a Francoforte, Joahnn Christoph Bürgel ha insegnato presso l'Università di Göttingen e successivamente è stato docente di islamistica e di lingue e letterature islamiche a Berna dove ha ricoperto anche la carica di Direttore del Dipartimento di studi islamici. Ha svolto un'intensissima attività di ricerca e insegnamento in varie università straniere, ed è stato ospite più volte tra l'altro per conferenze e lezioni accademiche anche dell'Università di Bologna.

Cominciamo dal titolo, del libro, "*Il discorso è nave, il significato è mare*": queste parole, a prima vista un po' criptiche, sono citazione da un famoso poeta mistico persiano; semplificando un poco si tratta di una delle possibili definizioni dell'opera del poeta, che utilizza *la parola* (anche nella più ampia accezione di "*discorso*") come strumento, necessariamente imperfetto e variamente perfezionabile - ma sempre mezzo potente e utile - ("*nave*", appunto) per percorrere l'enorme spazio del *significato* e cioè il *mare*, regno sì della complessità con l'apparente mutevolezza delle sue onde sempre l'una diversa dall'altra. Ma anche concentrazione di verità altissime, e di valori universali: "*Il Mondo del significato*" - ci ricorda sempre il poeta, che è Jalal al-Din Rumi (XIII secolo) - "*rimane per sempre*".

Si tratta di saggi che tratteggiano, nel complesso, una specie di Storia letteraria della Persia, o meglio di storia della poesia persiana nel suo complesso. E "Persia" è termine da intendersi qui letterariamente in senso più ampio di quanto esso non sia politicamente applicabile alla contemporaneità, perché comprende come è noto Iran, Afghanistan e significativa parte d'Asia centrale. Non solo, ma l'influsso culturale e linguistico di ciò che si usava scrivere in persiano va oltre, nel mondo ottomano, e in India. Per intenderci, schematicamente, pensiamo un po' al prestigio letterario, e artistico, dell'umanesimo italiano nel 1500, immaginiamolo dilatato e protratto nel tempo e avremo un'idea abbastanza efficace della situazione.

Soprattutto di poesia mistica persiana, ma non solo, ci parla dunque questo libro, che è una raccolta - significativa ma lungi dall'essere esauriente - della produzione di Joahnn Christoph Bürgel. La scelta presente nel volume ci offre comunque lo spunto per una riflessione sulla sua personalità di studioso: con qualche approssimazione direi che lo potremmo quasi definire quale "orientalista" sì, ma anche con i tratti dello di un umanesimo "allargato". Senza peraltro trascurare la filologia: in questo senso direi che la tradizione di specialisti di formazione tedesca come Fritz Meier o Wilhem Eilers, noti anche qui da noi per l'acribia della loro produzione, sia unita a un profondo gusto letterario ed estetico. In questo senso Bürgel è continuatore non solo di un Ritter, ma anche di un Gabrieli (per l'interesse comparatistico al il fatto letterario nel suo insieme, dalle letterature

classiche a quelle moderne, romanze, germaniche...); ma anche avvicinabile a Bausani (un accostamento che siamo certi gli farà piacere), soprattutto per certa partecipazione attiva e personale al mestiere di studioso, per il suo saper godere la lettura di questi testi, gustarne quasi - direi - sapore significato pregnanza. Così, come impressione generale, ci sembra che siamo in presenza di uno studioso che viva il proprio mestiere di accademico con un certo diletto, e la cui fatica di esegeta - o di traduttore - è ampiamente compensata dal godimento del testo. Godimento che lui riesce a trasmetterci, anche attraverso il passaggio di una traduzione. Il che non succede necessariamente a tutti gli studiosi, anche ai più grandi: pensiamo per esempio al nostro turcologo Bombaci, che alla fine delle sue impeccabili (filologicamente) versioni di poesia ottomana lasciava trasparire un certo fastidio per questa poesia così raffinata ma anche così ripetitiva; e persino una riprovazione per il loro contenuto, per il soffermarsi su questo amore così ambiguo, che talvolta s'indovina giusto a pensarlo peccaminoso due volte, secolare, "fisico" e per di più - hai visto mai! - anche "contro natura". Lo specialista in quel caso sentiva estranea alla propria sensibilità estetica proprio la poesia espressa dalle letterature di cui era conoscitore, e Bombaci ne era certo eccellente conoscitore.

I testi offerti in traduzione ci appaiono complessivamente ben resi in italiano da un piccolo gruppo di traduttori: Giovanni Panno per il tedesco, Maria Soster per il francese e Simone Zoppellaro (quest'ultimo giovane orientalista all'esordio, che di Carlo Saccone è allievo) per l'inglese. Carlo Saccone stesso si è assunto il compito di coordinare e supervisionare il tutto, oltre ad aver firmato anche la breve presentazione esplicativa (pp. 9-14). L'osservazione non è inutile, visto che non sempre, quando si tratta di cose islamiche, i testi da lingue straniere (anche da quelle "facili") sono tradotti in italiano da persona competente sia nella lingue in sé, sia nelle tematiche trattate: anche in questi nostri tempi di affannata tecnologia applicata all'oriente le esibizioni di equivoci nella comprensione dei testi e di cantonate traduttorie non mancano di certo...

Altro tratto importante e notevole del volume è il fatto che il curatore - in quale condivide alcuni degli interessi e delle metodologie lavorative del Maestro tedesco - sia intervenuto con integrazioni consistenti soprattutto in alcuni aggiornamenti bibliografici, aggiungendo alle indicazioni date da Bürgel quanto resosi nel frattempo disponibile anche in Italia in fatto di edizioni e traduzioni di testi. E qui ci possiamo anche campanilisticamente togliere una piccola soddisfazione, quella di poter constatare che esiste ormai una significativa quantità di opere persiane tradotte in italiano; cosa che ai miei tempi - lontani ma non proprio lontanissimi. - ancora non si dava. Altro discorso certo, che non possiamo affrontare qui, ma che prima o poi da qualche parte bisognerà pure affrontare, è la loro fruizione, diffusione e influsso sulla mentalità del lettore cosiddetto "non specialista".

Quanto alla scelta, essa comprende "Le forme della poesia persiana" (l'epica, il *ghazal*, il "romanzo", pp. 19-77); sono tre saggi di impianto generale, direi delle trattazioni aggiornate che possono porsi come punto di partenza per chi studia appunto queste forme poetiche: e sono infatti state scritte come contributi a una storia generale della letteratura. Segue una seconda parte (pp. 81-307) dedicata agli "autori", che sono innanzi tutto due classici della letteratura persiana, Hafez e Nezami, autori a lui particolarmente cari, su cui Bürgel si è soffermato lungamente più volte (scelta indicativa, la sua, e indice di un gusto estetico che lo accomuna di nuovo a Bausani); e poi Amir Khosrow Dehlavi (poeta persiano d'India) e Giami, l'ultimo dei classici, il timuride del 1400. Hafez è studiato approfonditamente sotto due angolazioni diverse: la prima è una riflessione ("Il Gemello Orientale": pensieri su Goethe e Hafez), tematica classica dell'iranista di lingua tedesca, già affrontata dallo Schaeder nel 1938; l'altra, altrettanto classica, sulla presunta "ambiguità" della terminologia di Hafez. E qui Bürgel prende posizione, a volte indirettamente polemizzando, ma deciso e garbato, con quell'originalissimo luciferino e ormai canuto *enfant terrible* dell'orientalistica tutta che è Woicek Skalmoswki, per esempio: si vedano in proposito le pp. 96 e seguenti; la elaborata conclusione è di inserire la lettura in un quadro mistico neoplatonico, come propose a suo tempo il grande Rückhert. [A parziale integrazione della documentazione

bibliografica del volume e anche per esemplificare un atteggiamento originale e innovativo che ad alcuni è parso talvolta provocatorio elenco qui alcuni dei saggi che Skalmowski ha dedicato negli ultimi anni ad alcuni aspetti della poesia persiana con particolare riferimento alla sua mistica classica: *The Meaning of the Persian Ghazal*, in *Orientalia Lovanensia Periodica*, 18, 1987, pp. 141-162; *Sept ghazals de Rumi*, *ibid.*, 22, 1991, pp. 169-183; *The Seven Valleys of 'Attār*, *ibid.*, 25, 1992, pp. 291-97; *Five ghazals of 'Attār*, *ibid.*, 29, 1998, pp. 129-144; *Humor in Rumi's ghazals*, *ibid.*, 30, 1999, pp. 83-95.]

Questa sezione sugli “autori” è a sua volta suddivisa in due parti: della prima abbiamo appunto detto, mentre la seconda (pp. 225-282) affronta distinte tematiche, forse un po’ meno frequentate: nel primo lungo saggio si riprende il problematico romanzo cavalleresco medievale del *Vis o Ramin*, di cui sono immediatamente riconoscibili le somiglianze con le versioni occidentali del *Tristano e Isotta*. Il re anziano con la sposa giovane, la passione, mai soddisfatta, che questa nutre per il nipote del re; la figura della nutrice che interviene cercando di favorire l’incontro. E qui Bürgel prende posizione, al termine di una lunga rassegna della copiosa letteratura in materia, pronunciandosi per la teoria che esclude il tramite diretto iranico sul poema cortese occidentale.

[Una menzione bibliografica anche qui, a scopo semplicemente di integrazione: si vedano anche i due antichi e preziosi saggi del nostro F. Gabrieli, *Note sul Vīs u Rāmīn di Fakhr al-Dīn Gurgānī*, in *Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, serie VI, Vol. XV, 1939, pp. 168-188, e *Sul poema persiano di Vīs u Rāmīn* in *Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli*, n.s. 1, 1940, pp. 253-258. In una parte significativa del suo noto volume *Srednevekovyj Roman: proiskhoždenie i klassičeskie formy*, Moskva, Nauka, 1983, E. A. Meletinskij ha anch’egli diffusamente trattato l’argomento in termini comparatistici pronunciandosi per una possibile commistione].

Segue la traduzione di un prezioso saggio su Khaju di Kerman, forse il meno noto (e il più “difficile?”) tra i grandi poeti del classicismo persiano; segue lo studio sul *Viaggio dei servi di Dio* di Sana’i, un poema che traccia il percorso spirituale dell’anima del credente (XII secolo), e infine un importante saggio su Rumi, dal cui titolo il volume prende appunto il nome.

Il libro appare in conclusione molto ricco, e con una caratterizzazione composita: in parte quasi didattica, in parte più squisitamente di approfondimento mirato.

La tematica è - direi - essenzialmente “classica”, nel senso che è soprattutto dedicata alla poesia, il veicolo principe della letteratura persiana. Ricordiamoci che le storie letterarie della Persia sono state soprattutto storie *estetiche* della sua poesia: però non mancano dei collegamenti appunto a certi “paralleli”: penso soprattutto ai romanzi su Alessandro, e alle loro versioni in prosa.

Oltre all’importanza per il contributo che fornisce alla storia letteraria della Persia in sé, questo volume si sofferma pure, è il caso emblematico di Goethe, sulle riflessioni che alla letteratura persiana - o scritta in persiano - dedicarono grandi e anche grandissimi personaggi della cultura occidentale: e qui, accanto ad esempi noti e risaputi di cose francesi e russe (Voltaire, Montesquieu, Puškin) volevo richiamare l’attenzione anche su alcune pagine, peraltro notissime, di Musil, i cosiddetti “Dialoghi sacri” che si collocano, pare, quasi in conclusione di quello straordinario *opus* michelangiolescamente non finito che è *L’Uomo senza qualità*, dove troviamo citazione quasi letterale, o appena rielaborata, di versi / aforismi presi da Rumi e da ‘Attār. Si veda in proposito l’edizione italiana del volume, nella traduzione italiana di Anita Rho, Torino, Einaudi, 1974, Vol. I, p. 630; Vol. II, p. 728, 1106, 1045. L’accostamento è meno narcisistico di quanto sembri: della materia discute l’importante saggio di D. Goltshnigg, *La tradizione mistica nell’“Uomo senza qualità”*, in *Anni Senza Sintesi*, Cosenza, 1980, pp. 221-254, dove lo studioso individua il tramite di Musil nelle *Ekstatische Konfessionen* di Martin Buber, apparse a Jena nel 1909. Qualche altro promettente spunto di questa forse non ancora del tutto esaurita problematica dell’affascinante mosaico musiliano saremmo propensi a scorgere nei suoi *Diari*, curati nell’edizione italiana da E. De Angelis, Torino, Einaudi, 1980, Vol. I, p. 760 e sgg.

Più astratta, meno corposamente percettibile, certo, la Persia nella suggestione-riflessione di due nostri grandissimi autori contemporanei: eppure è proprio sulla *ambiguità estrema della lingua "persiana"* che Tommaso Landolfi costruisce quel suo giovanile cammeo quasi anticipatore della semeiotica moderna che è il *Dialogo dei Massimi sistemi* (1937). Da un breve viaggio in Iran che ebbe luogo nel maggio del 1975, finalizzato alla realizzazione di un documentario televisivo che poi non si fece più, Italo Calvino trasse invece lo spunto per tre brevi ma intense riflessioni estetico-letterarie pubblicate postume: Cfr. *Iran*, in *Collezione di sabbia*, Milano, Oscar Mondadori, 1994, pp. 219-233. Comprende *Il Mihrab*, *Le fiamme in fiamme*, *Le sculture e i nomadi*.

Questa felicità di ispirazione poetica di due nostri grandi scrittori, che vennero a contatto con il mondo della civiltà persiana senza apparenti documentazioni preventive, e prescindendo quindi da una conoscenza "tecnica" di quel mondo, testimonia appunto la capacità evocativa della terra di Persia. Qualche cosa di analogo, ma sul piano più prettamente estetico (artistico-musicale, nel caso) si può ritrovare secondo noi nelle pagine del delicatissimo "diario persiano" di Cesare Brandi: e qui l'esortazione è a rileggere soprattutto alcune pagine della sua *Persia Mirabile* (Einaudi, 1976), soprattutto quelle dedicate all'Iran antico, ma anche islamico, fino al 1600. Meno felice, certo, la sua lettura della Persia moderna, che potrà anche spiacere al cosiddetto "specialista", a riprova che talvolta certa documentazione orientativa è pur sempre necessaria...

Ci rendiamo però conto di essere con questo andati quasi completamente fuori tema. Qui non si parla che di sfuggita di "suggestioni", la tematica è quella, più circoscritta ma non meno efficace, dello studio e della diffusione a scopo didattico, di informazione colta, di "formazione" accademica in ambito scolastico e universitario dei suoi risultati in modo comprensibile. L'impegno-invito insomma a utilizzare i mezzi-strumenti del conoscere, che è atto delicato e complesso, da compiere con passione sì ma senza l'irruenza superficiale (ancorché sincera) dell'*entusiasta* della cultura, pigro però di fronte alle *tecniche* della cultura: un verso di 'Attār, caro a Johann Christoph Bürgel, a Carlo Saccone, a Mario Mancini e anche a chi scrive, paragona la "poesia" (= *la comprensione della poesia persiana*) all'atto con cui ci si deve avvicinare ad una sposa, che deve essere accostata con metodo e con delicatezza, e di cui si può realmente godere solo parlandole, apprezzandola e conoscendola lentamente; togliendole cioè un *velo dopo l'altro*.

Maurizio Pistoso